

REPORTAGE Parlano gli operai di Chiomonte: «Anche i nostri figli hanno dovuto cambiare scuola»
Rinchiusi in cantiere come dentro un fortino
«Siamo stati intimiditi con metodi mafiosi»

→ Nella valle divisa i punti di vista sono completamente rovesciati. «Adesso siamo noi operai, noi che lavoriamo, a dover temere? Siamo noi ad essere intimiditi davanti alla porta di casa, i nostri figli da anni vengono terrorizzati a scuola persino dalle loro maestre».

La Val di Susa è un inferno, una montagna capovolta come nella tradizionale allegoria dantesca, dove si esorcizza il «male assoluto» scimmiettando un sabba di streghe, si maledicono gli operai «infami», «collaborazionisti», con formule antiche di «masca» e si lascia il campo cantando «El pueblo unido», in una schizofrenia ideologica che ha raggiunto il parossismo. Poche ore dopo l'ultima sassaiola, le ultime bombe carta e i petardi armati con bulloni contro le forze dell'ordine. Poche ore prima di un attentato in stile mafioso ai mezzi della Italcoge.

All'interno della mensa del cantiere, trasformata in dormitorio per vigili del fuoco, soldati e forze dell'ordine, dopo l'ennesimo scontro, si cucinano a tarda notte spaghetti in una marmitta da campo. Finalmente i volti si distendono e si trova il coraggio di dirla tutta. «Ci intimidiscono da tempo, ormai, in perfetto stile malavitoso. Ci hanno detto: «Avete bisogno di lavorare? Bene,

**SOTTO ASSEDIO**

Gli operai del cantiere impegnati a riparare il fortino dopo gli attacchi

noi siamo abbastanza forti da farvi lavorare comunque, anche senza Tav». Parole che vengono attribuite ad uno dei leader del movimento che «ogni volta che ci incontra, ci scatta delle fotografie». Lo stesso che «quando abbiamo preso possesso del cantiere ha abbassato lo sguardo, era visibilmente affranto». Sconfitto, insomma. «Da quando è stato sgomberato il loro presidio

non ridono più di tanto, ripetono in continuazione il loro slogan «A sarà dura», ma lo hanno capito anche loro di essere stati sconfitti». Gli umori della valle si misurano così, per tenere il polso della situazione basta osservare i manifestanti.

«Ultimamente non sorridono tanto e sabato a Susa sono stati anche fischiati». Sotto il vessillo

del treno barrato su campo bianco, c'è l'edicolante, il barista, il negoziante di cianfrusaglie che «non manca mai una manifestazione». Qui, in valle, i volti e le persone si conoscono e si riconoscono da anni, per questo gli operai chiedono ancora di «non andarci giù pesante» nel raccontare i fatti, «perché poi, questi, si caricano ancora di più, corriamo il rischio di irritarli». «Questi» sono il popolo No Tav, che anche domenica ha visto nelle proprie fila veterani della lotta armata, «che prima riparavano nella nostra valle, nei nostri paesi» e, oggi, «sono diventati dei punti di riferimento per il movimento». La sensazione di vivere in un luogo, ormai, fuori dal tempo, è tangibile persino tra i più piccoli. «I nostri figli li abbiamo spostati da una scuola all'altra, da Susa a Oulx, le maestre li terrorizzavano raccontando gli effetti degli scavi per il Tav, facendo degli assurdi paralleli con Fukushima e Chernobyl, ma ci rendiamo conto?». Al centro del mirino non ci sono soltanto gli operai. Nel pomeriggio, fuori dai cancelli del cantiere, c'erano autonomi e alpini in congedo a gridare insulti contro le mimetiche che difendono l'opera. «Vergognatevi, disertate e venite a combattere con noi. Voi non difendete lo Stato, voi difendete la mafia, la corruzione e gli interessi di imprenditori senza scrupoli. Vergognatevi di indossare la nostra stessa divisa». Un tenente abbassa lo sguardo, smorza il sorriso mentre qualcuno, con la voce che fatica ad uscire e la bocca impastata dal troppo vino, tenta di intonare uno stonato canto alpino. «C'è poco da fare, sono dei fanatici e li si può solo compatire».

Enrico Romanetto